

Isidoro Berenstein ¹

Ricerca Psicoanalitica, 2005, Anno XVI, n. 2, pp. 181-200.

L'irritazione nella coppia: una manifestazione dell'alterità dell'altro

Traduzione di Daniela De Robertis

SOMMARIO

L'Autore affronta problematiche teoriche e cliniche inerenti il concetto di legame di coppia. Legame è ciò che rinvia alla presenza dell'altro, che, con il proprio inevitabile coefficiente di diversità/estraneità, turba la permanenza e la stabilità dell'io, agendo come un allergene violento e disturbante e generando la rottura di quell'apparente continuità che sembra tanto necessaria all'io e alla sua identità, ma che al tempo stesso è anche ostacolo all'appartenenza e alla condivisione del legame.

Un excursus storico circa le svolte concettuali relative alla codificazione del legame di coppia permette di differenziare due fasi storiche. Nella prima il rapporto è considerato un legame "tra due", indicando ciò che avviene tra *Uno* e *Uno* (tra *l'uno* e *l'altro*) e dove ciascun partner fonda sull'identificazione la complementarietà desiderata.

Nella seconda fase storica, in cui si situa l'Autore, il rapporto "tra-due" indica un legame fondato sul *Due* che si presenta diverso dalla semplice somma dell'*Uno* più *Uno*.

Le riflessioni e i punti di snodo di quest'ultima posizione sono esemplificati con il ricorso ad esempi clinici tratti dal contesto della terapia di coppia.

SUMMARY

Anger in the couple: a manifestation of the otherness of the other

The Author envisages some theoretical and clinical topics about the concept of couple link. The link is something connected to the other's presence that upsets the constancy and the stability of the Ego with its necessary diversity/otherness coefficient. The other's diversity acts like an aggressive and disturbing allergenic and causes the rupture of the apparent continuity that seems to be so necessary for the Ego and its identity but, at the same time, is an obstacle against sharing the link.

An historical overview of the changes in the conceptualisation of couple link underlines two main phases. In a first time, the relation was meant as a link "between two" referring to what happens between *One* and *One* (between the *one* and the other) and where each partner basis his/her complementarity on identification.

In a second time, the relation "between-two" refers to the link as based on the *Two*, which is different from the mere sum of *One* plus *One*.

The core conceptualisations of this second position are discussed through clinical vignettes and examples drawn from couple therapy.

1. La coppia come un "tra-due"

Il rapporto di coppia si riferisce ad una situazione tra due soggetti che contiene la promessa di un

¹ Isidoro Berenstein, psicoanalista membro della Società Psicoanalitica di Buenos Aires. Direttore del Dipartimento della Famiglia della Società Argentina di Psicologia e Psicoterapia di Gruppo e co-direttore scientifico del Dipartimento della Famiglia della Società Psicoanalitica di Buenos Aires.

incontro sessuale e amoroso carico di aspettative e speranze, ma che include anche una componente variabile d'insoddisfazione per l'irrealizzabilità di quanto desiderato. Stare insieme, sentirsi uniti e desiderare di esserlo è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Infatti è necessario che si verifichi qualcosa di fortuito e imprevisto affinché si stabilisca questa situazione chiamata, forse anche impropriamente, "legame di coppia". Uno dei soggetti esprime all'altro i suoi desideri inconsci che l'altro deve interpretare e, poiché ogni traduzione è una modificazione del testo originale, ciò accade anche nell'interpretare i desideri dell'altro. Ma ciascuno trasmette anche i propri interessi, le proprie idee pre-costituite, pre-parate, che si sono prodotte prima dell'incontro con l'altro della coppia. Perciò il punto di contatto tra i partner interseca un mondo immaginario che traspare nei messaggi e nelle situazioni di frustrazione.

Un film che parla dell'innamoramento è *Lost in Translation* (diretto da Sofia Coppola e interpretato da Bill Murray e Scarlett Johansson). I protagonisti, Bob e Charlotte, sono due americani che s'incontrano per caso a Tokio accomunati dall'impossibilità di prendere sonno. Entrambi sembrano condividere la voglia di un dialogo intenso e interessato con l'altro. Tutti e due sono sposati, lui da venticinque anni, lei da due. La frustrazione che vivono per la mancanza di riconoscimento da parte dei rispettivi partner accentua il sentimento di solitudine che fin dall'inizio condividono. Cominciano così una piacevole e interessante storia che porta a un coinvolgimento amoroso, senza peraltro sfociare in un incontro sessuale. Ciò implicherebbe un'intimità, dove il corpo e la penetrazione porterebbe a una situazione non prevista né conosciuta che genererebbe incertezza; condizione in realtà assente nelle attuali, sebbene frustranti, relazioni matrimoniali di Bob e Charlotte. I due protagonisti di fatto non desiderano cambiare la loro vita personale, né quella di coppia, fatta di abitudini; un'esistenza di routine all'interno della quale si prospetta all'improvviso, nello svolgimento del film, una vita immaginaria, nuova e diversa. Se questa nuova relazione è così piacevole e anche sessualmente attraente, lo spettatore ingenuo potrebbe suggerire in modo semplicistico che i protagonisti potrebbero optare per quest'ultima e abbandonare la loro relazione matrimoniale frustrante. La risoluzione mi sembra semplicistica; in generale ciò che si desidera è la totalità di una situazione e non solo alcune parti di essa: nel nostro caso è desiderata sia la relazione matrimoniale sia questa relazione attuale. Non è semplice buttarsi in una nuova relazione, perché da quel momento in poi si scatena una serie di avvenimenti le cui conseguenze possono produrre una situazione caratterizzata da insicurezza e incertezza e i personaggi del film lo fanno.

L'interazione, che è un'azione tra due partner, genera l'interruzione di quell'apparente continuità che sembra così necessaria all'io e alla sua identità, ma che al tempo stesso è di ostacolo all'appartenenza al sistema coppia.

La relazione di coppia rappresenta una relazione amorosa e sessuale "tra due" soggetti. Ma occorre precisare che l'espressione "tra due" nel mondo psicoanalitico viene definita in due modi diversi.

Alcuni psicoanalisti si riferiscono a ciò che avviene tra *uno* e *uno*: *uno* e l'altro, ma anche l'altro è a sua volta *uno*. Un *Uno*, con la sua vita infantile e le sue modalità di superamento del complesso edipico e l'altro; ma anche l'altro, a sua volta, è "uno". In questa concezione, che definisco "tra due" (predominante nel mondo psicoanalitico) mi pare che l'altro non sia che la duplicazione dell'*uno*, una duplicazione che non sottende una identità, ma che si effettua sulla base delle somiglianze e delle differenze e che, attraverso i meccanismi d'identificazione, esiterà nella complementarità desiderata.

La seconda posizione, da me condivisa, definisce invece il termine "tra-due" (in questo caso scritto con il trattino) come una relazione in cui il primo numero della serie è il *Due*; un *Due* che si produce e produce qualcosa di differente dalla somma o dalla semplice aggregazione di *Uno* e *Uno*.

Riporterò un caso di psicoanalisi di coppia. La coppia in questione aveva deciso che sarebbe partita il

fine settimana per festeggiare l'anniversario di matrimonio. Durante la seduta precedente la partenza, la coppia cominciò a litigare, perché la moglie aveva deciso di sua iniziativa che non era possibile partire perché doveva fare la biopsia. Nonostante rimandasse da tempo questo accertamento e nonostante il ginecologo fosse disponibile a effettuarlo un altro giorno, per la donna era necessario farlo proprio quel giorno per allentare la sua ansia. Il marito non era d'accordo, adducendo che quello era proprio il giorno dell'anniversario; ma quest'ultimo, sebbene parlasse della coppia, in realtà anteponeva ciò che era un suo criterio individuale, strettamente personale, dato che la moglie diceva tutt'altra cosa. A causa di queste divergenze si produsse una discussione così lunga e interminabile che ci vollero diverse sedute perché smettessero di insistere sulle loro divergenze e si potesse passare ad adottare un diverso punto di vista, secondo il quale la loro relazione non era solo qualcosa di stabilito prima (fatto rappresentato dall'anniversario), ma una situazione aperta che si generava e si costruiva in maniera tale che le parole e gli atti erano il frutto di un lavoro tra loro e, rispetto alla seduta, tra di noi. Un diverso contesto in cui emergeva che, sebbene il corpo appartenesse soltanto ad uno di loro, la decisione di fare la biopsia non era la stessa se derivava da una decisione individuale o se invece emergeva dal sistema coppia. In altri termini, ciò che dal punto di vista individuale viene considerato corpo di uno, dal punto di vista del *Due* del legame si dovrebbe considerare corpo singolare ugualmente, ma ritagliato all'interno del legame; quest'ultima situazione va a configurare un altro universo di significato.

Con ciò intendo sottolineare che dall'immersione nel *Due* si emerge diversi da come si era all'inizio, perché la soggettività si trasforma. Tuttavia non è detto che questa trasformazione invariabilmente accada e soprattutto che possa essere anticipatamente prevista. Sicuramente esiste il bisogno di partecipare alla relazione, bisogno che potremmo definire nei termini del dare presenza alla presenza, che è differente dal lavoro del rappresentare, che consiste invece nel dare presenza ad un'assenza. Può esserci il desiderio di fare e di realizzare questo lavoro, però non è possibile conoscerne anticipatamente l'esito, se non nel momento in cui l'incontro si è già prodotto. I personaggi di *Lost in Translation* lavorano sulla rappresentazione di un'immagine lontana e sfumata dell'altro, una sorta di stato di isteria che, come disse Freud, esprime il soffrire di reminescenze, un'evocazione che conferisce presenza all'assenza e in tal modo garantisce l'allontanamento da un'altra e nuova presenza che risulta fastidiosa perché obbligherebbe a modificarsi.

Il "tra-due" consiste in un incontro fra due soggetti copresenti, che sono responsabili di ciò che producono, ma che non possono saperlo anticipatamente. L'altro è lì di fronte a me ed io so che sono di fronte a lui, siamo uno di fronte all'altro. Il discorso pre-parato, preparato previamente in assenza dell'altro e degli altri, può rimanere inalterato soltanto al prezzo di annullare la presenza dell'altro e convertirla in assenza, e questo accade nonostante io possa parlargli, sorridergli e annuire mentre l'altro mi parla, oppure rimanere in silenzio e poi parlare a mia volta e tutto ciò non significa che io accetti la sua presenza. Accettarla richiederebbe modificarmi e diventare altro da quel che ero a condizione che quel soggetto di fronte a me accetti di diventare altro da quel che era. Se questo avviene, se qualcosa di mio si destruttura e divento un po' diverso, allora si potrà dire che c'è stato un incontro: un contatto che, come nella dimensione del mondo liquido, fa sì che le particelle si orientino in direzioni imprevedibili, al contrario di ciò che accade nel mondo solido, dove le particelle rimangono legate, opponendosi alla dispersione che darebbe luogo a un'altra forma.

Possiamo chiederci se quello che viene considerato dialogo in una coppia, in una famiglia, nel setting di coppia o individuale, sia una conversazione tra *Uno* e *Uno* o tra due. E in questo ultimo caso si tratta semplicemente di una conversazione tra due o nel loro dialogo c'è qualcosa di più che va a modificare entrambi i partecipanti?

Secondo l'opinione corrente degli analisti, è il paziente, la famiglia o la coppia l'oggetto su cui s'incentra il cambiamento, non l'analista.

Di fatto non si capisce perché mai l'analista dovrebbe cambiare, dal momento che il suo ruolo è quello di aiutare e contenere la sofferenza del paziente o, formulato secondo un altro schema di riferimento, l'analista è lì proprio per ricevere la proiezione del transfert o degli oggetti interni che, tramite il lavoro della restituzione, saranno oggetto di cambiamento. Dopotutto il controtransfert, ovvero la modificazione emozionale inconscia dell'analista, appartenerrebbe in ultima analisi al paziente e a lui dovrebbe essere ricondotta.

Forse la nostra formazione finora ci ha educato a questa concezione del "tra due", considerato come la manifestazione di un *Uno*, non permettendoci di avvicinarci ad un'altra e diversa concezione del "tra-due", che considera l'alterazione reciproca con cui ciascuno risulta inevitabilmente segnato dall'imposizione dell'altro, all'interno di un fenomeno in cui è incluso anche l'analista.

Si tratta di una svolta di cui vorrei entrare nel merito avvalendomi dell'aiuto di esemplificazioni cliniche.

2. La difficoltà di accettare l'esistenza dell'altro e gli stati d'irritazione

Vorrei descrivere la complessità del legame di coppia attraverso una situazione clinica, definibile come stati d'irritazione: una situazione che appare carica di rabbia e irta di difficoltà di non facile soluzione.

In termini teorici possiamo riferirci ad una situazione che si origina nel legame, che si manifesta sotto forma d'intolleranza verso ciò che proviene dall'altro e che risulta invasa da una gamma di sentimenti paranoici. La relazione è dominata da un vissuto persecutorio di fronte a ciò che è sentito come un attacco proveniente dall'altro, esito di un investimento proiettivo che conduce, in una spirale crescente, al disconoscimento della sua esistenza. Tutti coloro che ne sono coinvolti sono immersi in questo clima. Il soggetto che non mi riconosce mi porta a non riconoscere chi non mi riconosce e non lo riconosco perché non accetta la mia posizione di base, il mio funzionamento mentale e la mia lettura della realtà, fattori ai quali attribuisco caratteristiche di unità, totalità e certezza. Non è facile per il terapeuta, facendovi parte e non essendo semplicemente un osservatore, riferire ciò che succede in una seduta in cui prende forma uno stato d'irritazione, dal momento che gli risulta compromessa la possibilità di ascoltare, di pensare e anche di parlare. Il fatto che gli altri pregiudichino e disturbino il nostro ascolto compromette, infatti, a sua volta, la possibilità di parlare loro e la possibilità che essi ci ascoltino come altro. Quando la seduta è attraversata da questo stato d'irritazione, si comincia a urlare, alzando il tono, l'altezza e l'intensità della voce, per penetrare nella mente dell'altro, cercando di metterlo a tacere, annullarlo o immobilizzarlo; in definitiva la voce e i gesti sono strumenti, armi che servono ad imporre il pensiero e la parola di uno nella relazione tra due soggetti. A questo punto il "tra-due" è diventato tra *uno* e *uno* e anche le funzioni logiche ne risultano compromesse. A questo proposito ricordo che in una seduta di coppia stavo per interpretare qualcosa che in quel momento avevo chiaro in mente, ma, quando dopo le urla riuscii ad avere lo spazio per esprimermi, avevo dimenticato ciò che volevo dire e soltanto dopo mi tornò in mente.

A causa dell'irritazione si dà sfogo ad una valanga di parole e di espressioni, per solito offensive, contro l'altro e, nella misura in cui il soggetto si dichiara offeso e danneggiato, attribuisce all'altro ciò che egli stesso produce, cioè il disconoscimento dell'altro.

Lo stato d'irritazione è simile all'allergia, all'orticaria. Un dolore intenso sulla pelle, come una reazione nella zona di contatto di un'unione intollerabile: in quel momento la presenza dell'altro è l'allergene che scatena nel soggetto la reazione a cui è sensibilizzato e, per quanto il soggetto cerchi qualcosa o qualcuno capace di calmarlo, tutto risulta inutile, perché qualsiasi parola produrrebbe l'effetto di irritarlo ancora di più. Forse la calma sopraggiungerebbe se, cosa praticamente inattuabile, l'altro dicesse: "Hai proprio

ragione tu, il criterio con cui tu leggi i nostri rapporti e i fatti mentali e sociali che ci riguardano è l'unico criterio vero".

Secondo quanto pensano le persone è la presenza concreta dell'altro, e non la rappresentazione che ne hanno, che irrita il sé, un'esperienza che non si produrrebbe se l'altro non ci fosse. È per questo che spesso il divorzio in una coppia, la separazione dai figli (giustificata con il pretesto che ormai sono grandi), l'idea che può nutrire un paziente in terapia individuale, quando pensa che forse con un altro analista non avrebbe quel fastidio e quell'irritazione che prova con il suo attuale analista (per quello che gli interpreta e per come lo fa), ma anche l'idea dell'analista, quando gli viene da pensare che forse con un altro paziente si sentirebbe più contento e accettato, sono tutte idee che funzionano come un antiallergico, come ciò che potrebbe calmare o far sparire questa intolleranza, questo scoppio d'irritazione. Pensare che forse con un altro partner e in un altro clima relazionale l'irritazione non si produrrebbe è l'antidoto che agisce da calmante.

Riferisco una vignetta clinica di un'altra coppia. L'atteggiamento della donna potrebbe essere descritto come eccessivamente distante. Con il termine "eccessivamente", che è un avverbio di quantità, mi riferisco ad una posizione alquanto inaccessibile, che difficilmente potrei specificare meglio. Assumendo questo atteggiamento, in seduta la donna si mette a raccontare "oggettivamente" - secondo lei - quanto è accaduto nell'intervallo tra le due sedute. È proprio questo "distacco" che irrita il marito, come lui stesso dichiara. La situazione rappresenta uno dei modi in cui si "apparecchia" un divorzio in seduta ed è effettivamente un modo per far sentire che l'altro non conta e che dovrà caratterizzarsi come soggetto inesistente.

Perciò l'irritazione del marito verso la moglie non tarda a manifestarsi, trasmettendosi attraverso un linguaggio offensivo, con un crescendo che assume toni aggressivi, osceni, esplicitamente denigratori, fino a giungere all'insulto. Malgrado tutto, ciò sortisce l'effetto di far uscire dal suo allontanamento la moglie, che a sua volta risponde arrabbiata, gridando e insultandolo. Escono fuori espressioni volgari del tipo "hai la bocca come il culo" o "hai la faccia come il culo". Scene che si verificano abitualmente in seduta, quando all'interno della vita di coppia ci si arrabbia di fronte all'impenetrabilità della chiusura dell'altro: non si sopporta di essere tagliati fuori e questa intollerabilità conduce a questo intento violento di penetrare nell'altro, attraverso il legame, senza richiederne quell'autorizzazione che nella relazione amorosa solo l'altro può dare. L'"ano" è spostato sull'orecchio, un orecchio che la violenza delle grida cerca di violare. A volte nelle sedute ho suggerito, più per farli smettere di urlare che per trasmettere un significato, che le loro urla erano sentite da me, dalle altre persone fuori dello studio e anche da loro, ma ciò che a loro faceva ancora più male era non ascoltarsi, perché gridavano con il proposito di non ascoltare le proprie urla e di annullare quelle dell'altro, senza poter vedere né sentire che in tali momenti la relazione si rompeva. Soltanto in un secondo momento, quando riuscivano ad ascoltarsi e ad ascoltarmi, si calmavano.

Che cosa risvegliava in loro tutta questa rabbia? Ultimamente la vita in casa era dominata dalla rabbia. Questo non si verificava se partivano per il fine settimana o se andavano a fare un viaggio. L'albergo in un'altra città o in un altro paese delimita un altro spazio. La differenza sta nel fatto che lei in quelle occasioni non sottolineava i difetti del marito: per esempio che macchia la tovaglia quando vi appoggia le posate sporche invece di metterle sul piatto o che lui si scoccia perché dice che il padre di lei quando telefona s'intromette nei fatti loro o che lui vada a giocare a pallone e che, "quando non gioca, guarda la partita alla televisione", cosa che lei gli rinfaccia perché non trovano un momento per parlare.

Niente di tutto questo accade quando sono "fuori". Ma c'è da chiedersi: fuori da dove? Da una certa idea che la casa, là dove si colloca spazialmente il rapporto, cessa di essere un luogo accogliente e sembri trasformarsi, o mettere in scena, un luogo d'intolleranza nella vita a due. La casa può essere disordinata,

l'albergo no. C'è una serie di condizioni relazionali che si configurano nel significante "albergo", "viaggio", "fine settimana", spazio ideale di riposo relazionale, che però inevitabilmente riconduce al contesto quotidiano intessuto di noia e aggressività; uno spazio dove non si riconosce che il legame comporta un'attività e quindi quanto necessariamente risulti diversa dalla semplice ripetizione dei fatti. È per questo che un senso di morte si stende sulla tavola da pranzo e si estende al letto dove si dorme e dove si hanno relazioni sessuali. Direi che il desiderio che segna la quotidianità in questa coppia si basa sul sostenere un tipo di idealizzazione per cui l'altro non può che essere totalmente simile.

Nella vita di coppia o nella famiglia l'accettazione dell'alterità si manifesta abitualmente nella semplicità di alcune abitudini, per esempio quando tornando a casa alla fine della giornata, ci si rivolge la domanda, apparentemente banale, ma non per questo priva di significato: "Come è andata?" o "Raccontami dove sei stato". La domanda è un indice del bisogno di parlare all'altro da parte di chi non era presente perché era in un altro posto. Il vissuto d'irritazione emerge invece se si dà per scontato che ciò di cui si è stati a conoscenza precedentemente (il giorno prima, la sera prima o anche il momento prima) debba ripetersi inalterato, altrimenti si rimane colpiti dalla novità della situazione. A volte l'irritazione è il manifesto della conquista dei diritti personali, pretestuosamente ritenuti perduti a causa del rapporto. Per esempio in una coppia il marito potrebbe dire urlando: "Non ti permetto d'impedirmi di vedere in televisione ciò che voglio". A questo punto lei lo guarda con aria attonita, come se non capisse (ma forse con un intento offensivo che tradisce il fatto che si tratti di un effettivo stupore). Di fatto la donna non riesce a capire che l'altro va al di là della conoscenza previa che lei può avere di lui. A volte lei può esasperare lo stupore con cui lo guarda, ponendosi ancora più distante, lasciandolo nel ruolo di chi parla da solo, come fanno i matti. In altri casi entrambi possono alzare la posta: per esempio dopo un bel po' che lui continua ad urlare, lei affermerà che allora non lo ama più (cose che accadono nella vita di coppia e nelle sedute di coppia), al che lui risponderà "Se non mi vuoi più bene, allora ci separiamo", dopo di che lei replicherà: "Va bene, domani ci separiamo" e lui "No, oggi!". È un tipo di gioco in cui ognuno si adopera per esaltare il proprio io e la propria identità minacciata dalla presenza dell'altro, dall'appartenenza ad una situazione che veicola la possibilità di diventare altro, come esito dell'incontro con l'altro. L'esaltazione dell'io scatta come una difesa estrema davanti alla sensazione di non poter agire insieme all'altro, causata dal timore di poter divenire altro, con la conseguenza di rimanere prigioniero nel proprio io.

3. L'irritazione di uno o di entrambi

In un'altra coppia in trattamento si può rinvenire un altro aspetto. In questo caso il fattore scatenante è l'irritazione del marito che spesso reagisce a ciò che potrebbero sembrare delle sciocchezze, cosa che a sua volta fa scattare l'irritazione della moglie. Viene addotta sempre la stessa comoda, certa e sicura spiegazione, benché l'irritazione si scateni per motivi diversi. Infatti tranquillizza abbastanza l'idea di collegare l'irritazione agli episodi d'infedeltà che, a partire dal tempo del fidanzamento, si sono protratti fino a dieci anni prima. Questi eventi tutt'al più potrebbero autorizzare il marito a protestare, ma la protesta è qualcosa di diverso dall'irritazione. L'irritazione veicola una situazione in cui due soggetti non si possono toccare, né possono toccare temi legati a quei risvolti della quotidianità che li trovano a pensare o sentire diversamente: dormire con il condizionatore acceso o spento, con la finestra aperta o chiusa, andare o non andare nella casa di campagna dai "tuoi genitori" il fine settimana. Quasi tutto sembra scatenare fastidio e il fastidio suscita altro fastidio. Loro due da soli stanno bene, ciò che li disturba è il terzo, attuale o passato, originato nella storia della coppia o prima che la storia cominciasse, quando uno dei due ancora non esisteva per l'altro. Come se il legame fosse allergico ad altre situazioni che, pur appartenendo a ciascuno, sono però anche inerenti al rapporto di coppia e che costituiscono il terzo, la cui

qualità è quella di essere estraneo; una estraneità che ora li abita, dal momento che la relazione non può essere cancellata, dimenticata o fatta sparire.

Secondo il linguaggio aritmetico, con il termine terzo s'intende ciò che viene dopo il primo (l'io) e dopo il secondo (il tu). Tuttavia nel rapporto a due il primo numero è il Due e quindi l'interferenza è data da ciò che deriva dall'uno. Tradotto in parole il concetto suona così: "Con te va tutto bene, però se appare qualcosa che sfugge al tracciato prestabilito (che sia un problema che riguarda l'auto o la figlia o un doloroso ricordo) è sentito come una minaccia alla nostra unità". L'elemento estraneo quindi è qualcosa che, nonostante appartenga ad entrambi, è sentito come proveniente da fuori, fuori dallo spazio del due. Ma questo elemento estraneo, che viene considerato terzo, a ben vedere è il secondo, dal momento che ogni alterità è percepita come estraneità.

Se concepiamo una numerazione aritmetica che inizia dall'io, dall'Uno e che prosegue con l'altro, il due, ne consegue che quello che interferisce è il terzo. Ma se invece concepiamo il legame a partire dal Due, ne deriva che quello che viene considerato terzo è il primo, proprio perché è visto come il modo di presentarsi dell'altro nella sua estraneità. Si tratta di un esistente evidenziato da questo Due: quest'ultimo allora non svolge la funzione di terzo, ma costituisce la specificità di un legame in cui l'alterità di ciascuno dei soggetti è cancellata da un'unicità che ne azzera le differenze.

Questa situazione evidenzia in che misura il soggetto è allergico a qualcosa dell'altro, qualcosa che riguarda proprio questa concreta presenza, il cui fastidio il soggetto disfunzionalmente cercherà di negare attraverso l'attività del rappresentare. Dopotutto l'allergia sarebbe un eccesso di rappresentazione dell'allergene. A questo proposito lui potrebbe dire: "Mi dà fastidio che mia moglie, invece di stare con me, sia preoccupata per i bambini, per il lavoro, ecc. Non è perché metto in secondo piano queste cose, il fatto è che lei (il secondo) si occupa di un'altra cosa che non sono io (il primo)". Chiamare questa cosa "terzo" imprime alla situazione una connotazione particolare di tipo edipico che non le compete. "Mi infastidisce che mio marito se ne vada a vedere la televisione". Quello che ho chiamato "terze presenze" (figli, professione, televisione) indica in realtà che l'altro è altro, che l'altro della relazione ha presenza, cioè estraneità e singolarità, invece la credenza della coppia è che loro due debbano stare nello stesso posto, essere Uno. Per esempio in seduta lei potrà esprimersi così: "Se sto con il bambino, allora tutti e due dobbiamo stare con il bambino. Ma se io sto con il bambino e tu con i tuoi giochetti, non siamo uguali e, se non siamo uguali, non siamo e se non siamo io non sono". Perché mai nei membri della coppia, pur abitando lo spazio del legame, dovrebbe destare disagio, e quindi suscitare il rimprovero, la percezione di non occupare lo stesso spazio? Direi che la percezione dell'alterità si produce quando il vissuto di appartenenza alla relazione non è confermato.

È possibile che non ci sia una solamodalità di appartenenza ad una situazione e che si proceda provenendo da due o più luoghi diversi e non complementari o che possano esserci differenze nello scegliere in quale modo appartenervi. Qualora si adotti una teoria secondo la quale le esperienze relazionali vengono riferite unilateralmente all'identità del soggetto, alla sua storia personale, alla sua struttura libidica, si finisce per ritenere che l'altro nella coppia costituisca una sfida permanente a questi elementi considerati così personali. Diversamente da quanto sopra, nella relazione il disagio, l'irritazione, il rimprovero, l'odio nei confronti dell'altro sono motivati dalla intolleranza dell'incertezza che l'estraneità veicola. Un'incertezza che sorge davanti all'estrema fragilità della "falsa" credenza che condividere un rapporto significhi stabilire una zona dove non c'è nulla da discutere: questo è ciò che definisco l'area dell'ovvio.

A questo punto vorrei entrare nel merito di due elementi che determinano la vita di coppia: l'ovvio e le credenze.

4. Alcune note sull'ovvio

Lo stato di irritazione è legato al fallimento di ciò che si suppone ovvio e alle credenze che derivano dal credere nella completezza e solidità dell'io. L'*ovvio*, inteso come ciò che è scontato, si basa sull'idea di attribuire agli altri le nostre stesse credenze e i nostri stessi pensieri, come se questo fosse una cosa naturale, facesse parte della natura delle cose, come se ci si trovasse a dire: "senza nessun dubbio l'altro e gli altri sono come me e pensano allo stesso modo".

La credenza quindi stabilisce: 1) una continuità invece di una discontinuità. Discontinuità che appare a due livelli: un livello riguarda la discontinuità tra le osservazioni che effettuano gli abitanti di una situazione intersoggettiva. L'altro livello riguarda la discontinuità tra ciò che si crede e ciò che si osserva. 2) una presunta trasparenza degli altri basata sull'idea che 3) tutti gli esseri umani siano simili e, sebbene sia ammissibile che alcuni siano differenti, non ci sia diversità tra i membri di uno stesso sistema.

Si può credere in una affermazione vera, ma si può credere anche in una affermazione falsa e fallace. Allora che cosa ci diciamo per non renderci conto che crediamo in quest'ultima?

Molte persone vivono torturate dalle contraddizioni che esistono tra i fatti e la propaganda, non dai fatti stessi" (Laing, 1968).

Le credenze strutturano la soggettività e l'appartenenza al sistema, perciò è facile condividerle e aderire ad esse, così come è difficile ammettere che altri (appartenenti ad altri sistemi umani) abbiano altre credenze a volte distinte, a volte opposte e verso le quali emerge un'intensa sfiducia.

C'è un nucleo di verità nella frase di Von Foerster (1994): *per capire bisogna credere*. In base ai risultati dei suoi studi questo autore sostiene che è necessario credere per vedere, capovolgendo il detto popolare "vedere per credere". Come noi, anche gli altri hanno nei nostri confronti credenze che non possiamo accettare. Quando in una coppia o in una famiglia o in qualsiasi altro sistema umano il soggetto non condivide le opinioni dell'altro, dice di non capire ciò che l'altro dice.

Inoltre bisogna riflettere anche sulla considerazione che, se non si capisce, perché l'altro abbia altre credenze, giungeremo a pensare che gli altri siano ostili e quindi che ci vogliano distruggere; allora sarà naturale che dobbiamo difenderci e da qui ad annientare l'altro il passo è breve.

Così ci hanno detto e bisogna credere in ciò che ci dicono. "È ovvio che dobbiamo sterminare chi crediamo voglia sterminarci ed è altrettanto ovvio che se ci attaccano dobbiamo passare al contrattacco e fare in modo di neutralizzarli". L'ovvio è la negazione dell'altro e dell'accettazione della sua estraneità, ma è difficile per il soggetto opporsi alle sue credenze e a quelle della comunità di appartenenza, riconoscendone l'inconsistenza. Questo fenomeno ha profonde implicazioni a livello individuale e sociale. "Che cosa crede l'iracheno che non riconosce *lo sforzo* che gli Americani dicono di fare per liberarlo?" Alcuni cittadini nordamericani dopo l'11 settembre si domandano perché certi popoli li odiano. Il mondo è così sconvolto che sembra giusto proporre delle credenze.

Laing nel 1967 ha detto che molte persone nel Regno Unito credono ancora che il loro sia uno dei paesi più amanti della pace che esista al mondo. Secondo me, la Gran Bretagna ha scatenato più guerre di qualsiasi altro paese sulla terra negli ultimi 300 anni.

Ma esistono innumerevoli altri esempi. Un tempo fra i neurochirurghi era ovvio che la lobotomia fosse il trattamento d'elezione per le crisi di violenza e per alcuni disordini sociali "incurabili". Ora invece sembra ovvio che lo stesso effetto possa essere conseguito con i farmaci.

Senza dubbio le credenze sono lì, non so se dobbiamo dire che sono necessarie perché sono lì o sono lì perché sono necessarie; possiamo anche non sapere che farcene, però sono lì. Un primo passo, non indifferente, sarebbe quello di rendersi conto che le credenze sono letture che si "aggiungono" all'osservazione del mondo dell'altro e degli altri e che le altre persone coltivano credenze diverse dalle

nostre.

Naturalmente tutto ciò è riscontrabile nei conflitti di coppia, laddove emerge che ciascuno, oltre alla propria immaginaria somiglianza, evidenzia all'altro anche la realtà della propria estraneità.

5. Le credenze e l'altro

Ho cercato d'illustrare in che misura le credenze siano un prodotto che induce ad accettare come certa, esclusiva e scevra da verifiche la versione proposta da colui o da coloro cui siamo soliti attribuire un sapere o un rapporto speciale con ciò che invece rappresenta soltanto una delle tante realtà. In base alle credenze i soggetti di una coppia fanno parte di un sistema. Tuttavia una di queste credenze riguarda anche l'atteggiamento di chi, quando si confronta con le credenze dell'altro con cui intrattiene un'intensa relazione, invece di considerarle vere, all'opposto, le ritiene false.

Sarebbe opportuno in questi casi ritornare ad un'osservazione più obiettiva dei fatti, ma ciò significherebbe, cosa molto difficile nel legame di coppia, accettare l'osservazione che l'altro effettua nei nostri confronti. Infatti l'altro è proprio quello che può salvare il soggetto dal restare prigioniero della propria credenza, perché all'interno del proprio io niente può essere di ostacolo alla credenza; non c'è modo di erigere ostacoli dentro di sé: questi ultimi possono provenire solo dall'altro o, per meglio dire, dalla presenza dell'altro.

Propongo alcuni esempi quotidiani di discussioni tra coppie in cui si sostiene di non credere che le opinioni dell'altro siano corrette. Il lettore sicuramente potrà trovare un riferimento con le proprie vicende personali o con la sua pratica professionale.

I esempio

Lei: "Mi stai trattando male".

Lui: "Questo lo pensi tu - pensando però che lei è un po' matta - non ti sto trattando male, dico solo quello che penso".

Lei: "E credi che dire quello che pensi non mi ferisca?".

Lui: "Tu credi che tutti ti trattino male (appunto credi, perciò sei lontana dalla realtà 'vera' che invece io ti propongo)".

Lei: "Tu non mi consideri".

II esempio

Lui: "Penso che dovremmo andare in vacanza" (attribuendo ad entrambi un pensiero che invece appartiene solo a lui).

Lei: "Non mi pare sia il momento opportuno. I prezzi sono cari, (operando una generalizzazione) tant'è che molta gente non va" (La sua osservazione, corretta per certi versi, le suggerisce questo).

Lui: "Sì, sarà ..., però gli Agustelli partono per l'Europa, i Fernandez vanno a Miami e i Benson a Cordoba". Lui risponde confermando con l'esperienza la sua credenza di base (la sua osservazione, corretta d'altra parte, gli indica questo).

Lei: "Sì però Carmen rimane e Fanny e Roberto non partono e poi i Fernandez possono partire perché hanno detto di avere un sacco di punti delle mille miglia accumulati nei viaggi precedenti e quindi il viaggio non gli costa niente".

Lui: "Ma sei proprio pessimista".

Lei: "E tu stai un po' con la testa tra le nuvole e non ti rendi conto".

Il vantaggio di situazioni di questo tipo è che ognuno mette un freno alle credenze dell'altro.

III esempio

Paziente: “Sono arrivata un poco in ritardo e, a dire il vero, non ho fatto nessuno sforzo per affrettarmi. Non sono d'accordo con quello che lei mi ha detto ieri circa il mio rapporto con i bambini. Insomma anche lei la pensa come Norberto. Mi sembra che lei non abbia capito, ora glielo spiego meglio, perché ho avuto una fitta al cuore e la cosa mi ha fatto molto male. Norberto non si occupa dei bambini, anche se lui afferma di farlo. Se non ci fossi io, chissà come starebbero quei poveri bambini. Lui dice che se ne occupa, però io penso di no, non se ne occupa”.

Analista: “Aspetti, forse qui c'è un problema, dal momento che Norberto dice che se ne occupa e lei dice di no. Se pensiamo che ci possa essere un altro modo di occuparsi dei bambini, potremmo ammettere che Norberto pensi effettivamente di occuparsene: ci può essere un solo modo, ma ci possono essere anche almeno due modi di fare ciò che chiamiamo ‘occuparsi dei bambini’”.

Paziente: “Lei non mi capisce”.

Analista: “Può darsi che io non la capisca, ma può anche darsi che la pensiamo in due modi diversi”.

Paziente: “Credo che lei non mi capisca perché è un uomo e non può sapere quello che sente una madre”.

Direi che la presenza dell'altro mostra che la credenza è proprio questo, appunto una credenza. Lei e lui, i diversi lei e i diversi lui degli esempi precedenti possono pensare di credere nelle stesse cose delle loro madri e padri (nel tempo) o delle altre mogli e mariti della loro classe socioeconomica (nello spazio). Questi esempi, come tanti altri, dimostrano che la presenza dell'altro frena il libero fluire della credenza: per fortuna l'altro si frappone. La credenza produce ed esige che l'altro sia simile, ai fini di riaffermare la permanenza, in base al desiderio di una solidità indistruttibile. Ben presto però l'altro simile si rivelerà invece come altro, ponendo in evidenza quell'estraneità che la credenza non può inglobare, presentando l'incertezza e rivestendo la situazione relazionale di un “dinamismo” che risulta insopportabile.

6. La coppia come legame: un concetto che va cambiando

In psicoanalisi il concetto di legame ha attraversato due tappe, all'interno di un percorso di ricerca che ha prodotto, e continua a produrre, ampliamenti sia nella clinica che nella teoria della soggettività e dell'intersoggettività.

In un primo tempo avevamo pensato al legame come “vincolo” che lega in modo duraturo. La parola proviene dal latino *vinculum* che significa legare (annodare strettamente un fascio di rami). All'inizio infatti abbiamo sostenuto che si annodavano e legavano due o più io ciascuno dei quali già strutturato prima dell'avvento del legame. Furono proprio gli psicoanalisti della famiglia e della coppia, che, per la loro provenienza dalla psicoanalisi individuale, si collocavano all'interno di questo concetto. L'idea di un legame emozionale forte ben si applicava a quei soggetti con un certo grado di fissazione nell'evoluzione psicosessuale che entravano nel legame attraverso i meccanismi dell'identificazione. Infatti la base del legame di coppia era costruita sulla proiezione della fantasia inconscia intrapsichica che ciascun membro trasferiva sull'altro. In questi casi il meccanismo dominante era l'identificazione proiettiva incrociata. Nella famiglia, oltre al legame di coppia, il legame fra genitori e figli era concepito in termini di asimmetria fra coloro che avevano un apparato già strutturato e coloro che lo stavano strutturando attraverso la relazione con questi ultimi. In quel periodo il nostro vocabolario tecnico utilizzava termini quali Io, Sé, relazione d'oggetto, rappresentazione, desiderio, identificazione, proiezione, transfert, controtransfert.

Di lì a poco, anche sulla spinta della concezione strutturalista di Levi-Strauss, furono introdotti anche altri termini, quali struttura e spazio: spazio dell'io e spazi per i legami all'interno di una struttura basata

sulla parentela con i suoi rispettivi ruoli e funzioni. Questo passaggio teorico e tecnico che si centrava sull'io, contemplava però un concetto di io "separato" che nelle sue relazioni con gli altri si riservava un posto centrale. Proporrei come breve esempio una pubblicità che ho letto sul Buenos Aires Herald del 23 marzo di quest'anno proprio mentre stavo scrivendo questo articolo.

"Se la gratifica fare qualcosa per gli altri, faccia qualcosa per l'altro suo io. Quest'anno pensi a sé (al suo io). Quest'anno si regali un... Quest'anno deve fare qualcosa per lei. Si conceda il piacere che va rimandando da tempo. Dopo tutto quello che ha fatto si merita un premio. Si merita (il suo io) un..." (corsivo dell'A.)

Il messaggio sottolinea che fare qualcosa per gli altri non ha modificato l'io, ma al tempo stesso introduce un dubbio: l'io ha dato e non ha ricevuto. La condizione di dare e non ricevere è alla base dell'altruismo e rappresenta un dare all'altro senza che il soggetto stesso ne risulti modificato, dal momento che non lascia la propria posizione di donatore universale. Posizione che il messaggio pubblicitario conferma, sottolineando che non si è pensato a se stessi. Ma pensare a se stessi è un fatto che ordinariamente si riferisce all'egoismo. Allora la sollecitazione "Faccia qualcosa per il suo altro io", per questo io che non è altro che un'agenzia dello stesso io, indica una concezione in cui è centrale l'esigenza della stabilità dell'io. Pertanto il fascino che esercita l'offerta del prodotto sta in quel "dar-se-lo", che è una specie di ritorno a se stesso dell'altruismo, senza però che la soggettività debba cambiare: infatti quell'io che rimane al centro dell'universo anche nella relazione con gli altri riconferma appieno la sua solipsistica centralità. Nel tipo di relazione tra i personaggi di *Lost in Translation* accade qualcosa di analogo: ciascuno fa qualcosa per l'altro senza modificarsi, perché la modificazione richiederebbe desoggettivarsi e risoggettivarsi nella nuova relazione e questo non potrebbe accadere senza veicolare quella certa dose di violenza che sempre comporta destrutturare la vita precedente, cosa "astutamente" e sistematicamente evitata nel film.

Le modifiche nella teoria e nella terapia di coppia a volte si effettuano lentamente, a volte improvvisamente: entrambe le evenienze rappresentano due modalità che dipendono dalla conoscenza del concetto di legame, dei suoi significati e delle sue funzioni, ma anche dai tempi di relazione del "noi", definibili come relazione di altri tra altri. L'io è altro rispetto all'altro, ma altro anche rispetto a se stesso. Infatti a volte le cose si rivelano gradualmente, altre volte improvvisamente - almeno per come ci sembra - e ciò non può essere esente dal timore degli effetti violenti che accompagnano il cambiamento.

Le aporie e i nodi che via via incontravamo ci portarono a modificare il concetto di legame rispetto alle precedenti formulazioni: il legame non venne più concepito all'interno di una situazione il cui centro era situato nell'io o nell'altro, con la conseguenza che, se il centro non riguardava più solo un soggetto, finiva per non essere più un centro, proprio nella misura in cui il valore del centro risiede nella sua unicità. Perciò a questo punto pensammo fosse opportuno ritenere che l'azione di essere altro con l'altro comportasse per l'io un decentramento. I personaggi di *Lost in Translation* non smettono di essere l'io che erano nello svolgimento di tutto il film e quindi si può prevedere che, forse anche se un po' meno annoiati, debbano far ritorno alla libertà ristretta di quel carcere che è la propria soggettività.

Nella coppia sicuramente può avvenire che, partendo da una ricerca di stabilità (essere identico o simile a se stesso nel tempo), si possa poi passare a una situazione caratterizzata da minore stabilità e maggiore incertezza: infatti ogni incontro e ogni risultato conseguito dalla coppia, nel momento in cui si dimostra contesto-dipendente non ne rafforza la stabilità. Questo all'inizio ci stupì molto, così come stupiva le coppie. In seguito ci rendemmo conto che la parola *lavoro* (lavoro del legame, lavoro della soggettivazione) indicava sia un prodotto finito, un conseguimento, sia un fare sempre in atto. Nel primo significato si oggettivava un risultato che ci si aspettava fosse duraturo e stabile, mentre nel secondo significato erano implicate un insieme di azioni che una volta compiute sarebbero diventate evanescenti, imprevedibili, non

più percepibili. Nel primo caso il prodotto era valutato in base alla presunta solidità e alla pretesa di permanenza (permanenza che però in modo sconcertante non si conservava), nel secondo la condizione era di fluidità, come si direbbe ora, e comportava un altro tipo di legami specifici e instabili. La coppia maneggia entrambe le situazioni, però, dal punto di vista di una teoria della solidità (ciò che è stabile, permanente, duraturo), la seconda evenienza è considerata un'anormalità o una patologia del legame. Poniamo il caso di una situazione terapeutica caratterizzata da un conflitto relazionale, per esempio un litigio della coppia in seduta. Il lavoro terapeutico che l'analista trasmette con le sue interpretazioni aiuta a capire e la comprensione è un risultato: viene raggiunta un'intesa che è il prodotto generato dal lavoro analitico. Ci si aspettava dunque che fosse un esito permanente, custodito in una sorta di memoria vivente, ma subito dopo sopraggiungeva un altro conflitto dalle caratteristiche simili al precedente, da qui la sorpresa e il vissuto fallimentare legato alla sensazione di essersi sbagliati.

Quantunque questo non fosse da escludere, iniziò comunque a farsi strada l'idea che ciò per cui il risultato non si manteneva stabile non riguardava un errore di valutazione, bensì, ad un'analisi più attenta, l'errore consisteva nel credere che il risultato fosse valido per tutte le situazioni relazionali. Quindi in seduta andava sottolineata la modificazione come evenienza "nuova" e distinta dalla precedente. Avevamo compreso che la conoscenza era e comportava sempre un fare relazionale: ciò era già presente nella prima definizione della relazione che proponemmo, ma solo a questo punto capimmo che il fare portava ad una conoscenza che però è specifica di ogni situazione particolare. In una seconda definizione della relazione, riferendoci a ciò che si produce anche senza essere cercato e desiderato, pensammo che ogni nuova situazione superasse la precedente conoscenza e la relazione conseguita e che fosse capace di generare una nuova soggettività e una nuova intersoggettività che andavano ad aggiungersi a quelle precedentemente stabilite.

I nuovi termini del nostro vocabolario relazionale in riferimento a quest'ultima concettualizzazione divennero: altro (altri), legame, presentazione, presenza, giudizio di presenza, imposizione, potere, ostacolo, interferenza, asimmetria reciproca, ma anche situazione e componenti della situazione. Benché la definizione di questi concetti non rientri nell'economia di questo articolo, devo precisare che il concetto di legame di coppia è un concetto in evoluzione, il cui termini attuali sono stati plasmati diversamente da quelli di ieri, così come nel futuro nuovi termini andranno a modificare quelli attuali.

BIBLIOGRAFIA

- Berenstein I., Puget J. (1982) *Algunas consideraciones sobre la psicoterapia de la pareja: del enamoramiento al reproche* Revista de Psicología y Psicoterapia de Grupo, V, 1.
- Foucault M. (1982) *L'ermeneutica del soggetto* trad. it., Feltrinelli, Milano, 2003.
- Laing R. D. (1968) *The obvious* in D. Cooper *The dialectics of liberation* Harmondsworth, Penguin.
- Von Foerster H. (1994) *Visión y conocimiento: disfunciones de segundo orden* in Schnitman D. F. *Nuevos Paradigmas. Cultura y subjetividad* Paidós, Buenos Aires.